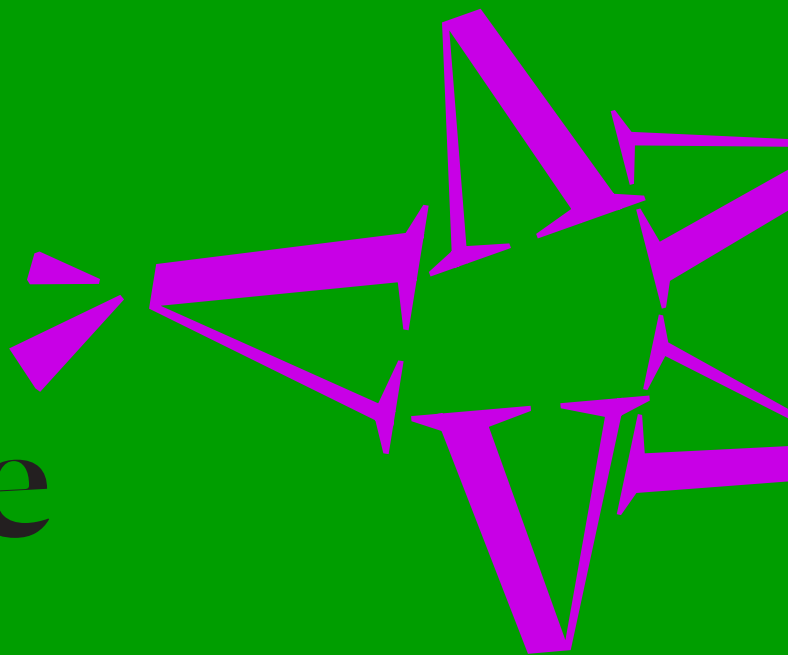


# Natale campale



Dodici racconti  
degli studenti  
e studentesse  
di Belleville

giardin  
segreti

Un progetto di



Associazione  
Nuovi  
Paesaggi  
Urbani

PATROCINIO



Comune di  
Milano

Con il contributo  
del Municipio 1



MUNICIPIO UNO



Comune di  
Milano

Belleville  
scuola di scrittura

Leftloft  
design with us

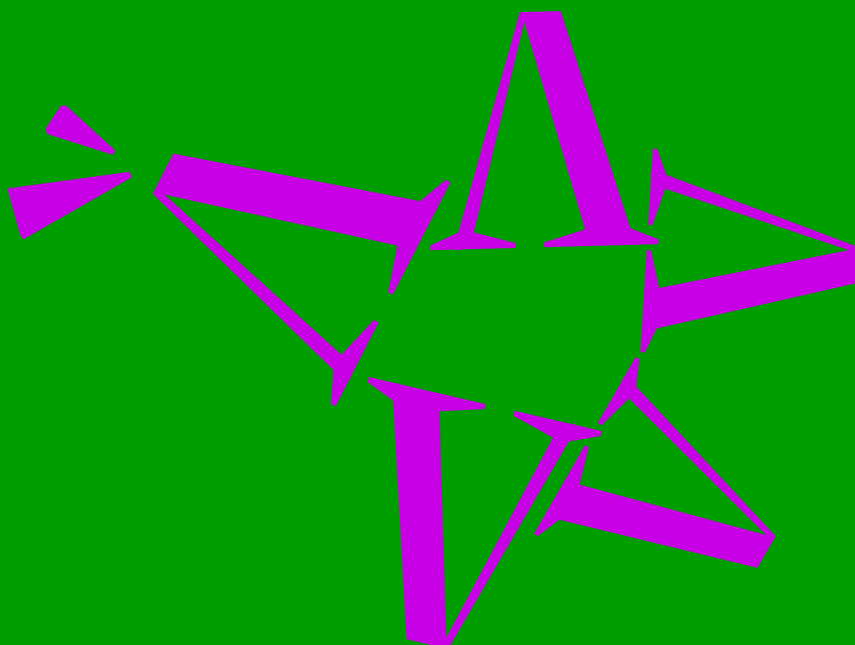
## INDICE

“La vigilia” di Federico Agnellini .....	3
“Jesus Christ Superstar” di Paolo Bossola .....	7
“Natale interinale” di Gabriele Caprioli .....	12
“La famiglia” di Laura Carioni .....	18
“Natale artificiale” di Eleonora Cocola .....	23
“Mal di festa” di Francesca D’Addario .....	28
“Più vivi” di Federica Helferich .....	32
“Che fai pre anale *Per **Natale” di Veronica Heltai .....	37
“Lucine” di Francesco Meola .....	42
“Galleggiare” di Martina Renna .....	46
“Tacchino per otto” di Francesca Sandrini .....	50
“Natale in polvere” di Alessandra Vergani .....	56



# La vigilia, 2025

Federico Agnellini



giardin  
segret

**L**'anno scorso mi aveva salvato il Covid, o forse, per meglio dire, le avvisaglie più o meno vaghe di questa nuova malattia. I giorni precedenti al cenone avevo iniziato a mettere le mani avanti. Occorrevano pochi sintomi base: il naso che gocciolava, la gola infiammata e un leggero mal di testa. Ci misi davvero poco a scrivere sul gruppo whatsapp: «Quest'anno non credo di farcela, mi dispiace». Pensavo bastasse a sollevarmi dal dover presenziare a una di quelle tavolate a cui ogni anno mi tocca prendere parte di malavoglia. Dovetti insistere per qualche giorno, poi finalmente, con le condizioni cliniche che peggioravano ad ogni mio messaggio, ottenni il benessere. Non ho nulla contro i pochi parenti che mi sono rimasti, ma il Natale mi ricorda sempre quello che mi manca. Se ti ritrovi orfano a diciassette anni, questa festa non può far altro che ribadirti che tu una famiglia monca non la vuoi vedere. Inventarmi i sintomi è stato necessario.

Quest'anno pensavo mi avrebbe salvato il turno straordinario nella libreria dove ho lavorato fino a ieri. Invece, nonostante avessi chiesto al capo di mettermi di turno il giorno della vigilia,



aveva deciso di lasciarmi libero. Tra l'altro, qualche settimana prima, dopo avermi preso da parte mi aveva detto: «Purtroppo dal 1° gennaio non ti possiamo più rinnovare». Mi fa sempre molto ridere l'uso del plurale per giustificare decisioni prese singolarmente. Lo sapevo da tempo che non gli piaceva come lavoravo, era stufo di vedermi consigliare i libri che piacevano a me, e non quelli che la grande M - facciamo che M sta per Mamma - decideva per noi. Ogni mese dai piani alti arrivava questo fantomatico "libro del mese" che doveva essere venduto il più possibile per stare dentro agli accordi commerciali. Di solito i libri proposti erano tutti uguali, anche perché l'unico cliente vero, forza motrice dell'editoria italiana, è la donna sopra i sessant'anni. Appena ti capita di vederla fuori dai portici, sul punto di varcare la porta vetri del negozio, devi essere pronto con il libro in mano: «Signora, le posso consigliare un romanzo, una delle cose più belle che ho letto ultimamente, si fidi è davvero stupendo». Alcuni miei colleghi si spingevano oltre: «Un balsamo per il cuore». A me veniva la nausea. Raggiravamo donne di una certa età vendendo sempre lo stesso libro. Un giorno certe storie le scriverà tutte ChatGPT, e penso sia giusto così. La mia poca voglia di vendere non è stata premiata, così hanno risolto lasciandomi a casa.



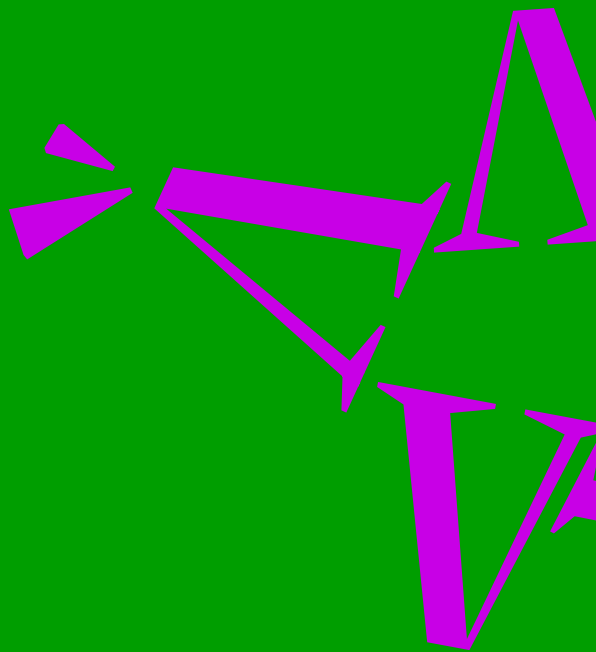
Per quest'ultimo Natale ho deciso che mi sarei regalato una personalissima buonuscita. In fondo al magazzino, ancora incellofanati e coperti da uno strato di polvere, i pochi Meridiani rimasti venivano utilizzati come fermalibri per non far crollare le pile. Ce n'era uno che mi guardava ogni volta che ero costretto a scendere nei piani interrati, quello di Giorgio Caproni. Aveva gli stessi occhi della mia gatta quando l'ho recuperata sul ponte della Ghisolfa: "Prendimi tu, qua io ci muoio" sembrava dirmi. Il 23 dicembre quel meraviglioso fermalibri blu a striature oro è uscito con me senza passare dal via. Poche volte mi sono sentito più giusto, a questo punto dovevo solamente inventarmi una scusa per starmene a casa il giorno seguente così da non vedere nessuno. Purtroppo il Covid non è più di moda, e in ogni caso rientrava già tra le scuse giocate.

Dunque, così è stato: io, il 24 dicembre, un finito straordinario il giorno della vigilia, e "Un biglietto lasciato prima di non andare via". Una di quelle poesie che mi ricorda sempre chi sono, da dove vengo, e forse dove andrò.



# Jesus Christ Superstar, 2025

Paolo Bossola



giardin  
segret

S

cric.

Clac-clac-stlac.

Alleluia, aprono, vengono a prendermi. Non ricordano più nemmeno il Padre nostro, ma alla fine arrivano sempre, quando hanno bisogno di essere salvati.

Gniiic.

La porta che cigola canta come le cornamuse (Tu scendi dalle stelle, oh re del cielo...). Il mio compleanno, finalmente. È stata dura, altri undici mesi al buio, il silenzio, l'umidità, il muschio ammuffito e le corna del bue conficcate nel costato, ma si torna alla luce, è il momento in cui il mondo non può fare a meno di me. Ogni anno sento crescere l'invidia dei regali vecchi nello scatolone qui a fianco, i simboli effimeri del consumismo, utili solo a tentare di corrompere i miei Natali: i Gormiti, i Power Rangers, i dinosauri, come si pavoneggiavano appena spacchettati quei miscredenti, mentre Ciro li coccolava. Ben gli sta restare qui in cantina, rinchiusi per sempre, adesso che lui guarda solo l'iPhone.



Oh, non vedo l'ora, ancora pochi giorni nel cassetto della credenza mentre vengono disposti i comprimari, e poi, al ritorno dalla messa di mezzanotte, il mio trionfo: sono io la star del Natale, chi altro potrebbe salvare l'umanità? Che bello, filtra un po' di luce, dai, aprite il cartone e toglietemi di dosso questo ruminante.

Stump.

Piano! Io sono di terracotta! E sono divino, oltre che un pezzo da collezione! Non sono dozzinale come gli altri, le comparse terrene del presepe, di plastica e made in China!

«Mamma, mamma, vieni!»

E adesso che succede? Perché mi guardano?

«Gesù Cristo!»

Sì, eccomi qua, ma tecnicamente mi chiameranno Gesù Cristo solo da grande, quando verrò riconosciuto il Messia.

«Mamma, non è colpa mia!»

«Come no, Ciro, adesso sentirai tuo padre. Dice sempre che l'aveva comprata a San Gregorio Armeno questa statuina.»

«Ma non è vero, è brutta, e poi è sproporzionata, con quel testone.»

Chi è sproporzionato? Chi è brutto?

«Vabbè, dai, scendi giù che oggi passa il robivecchi indiano, vedi se te lo scambia con uno di pla-



stica. Un Gesù Bambino senza un braccio non ci serve.»

Senza un braccio? Senza un... senza...

Dove sono? Che strano, in questo presepe ogni cosa è candida, a parte quella croce tutta rossa, ma non è presto per la croce? E i miei genitori adottivi, come mai sono biondi e vestiti di bianco? E il bue? L'asinello? Non ci sono? Quanto tempo sarà passato? Devo essere svenuto quando... il mio braccio! Oh no, speriamo di no, speriamo che sia ricresciuto, non riesco a vedere, accidenti, se fossi snodato. E poi non sento nulla, però nemmeno sento freddo anche se sono sempre nudo (il bue e l'asinello di plastica non scaldano granché). Magari se arrivassero i Re Magi a portarmi i doni, la mirra è un cicatrizzante...

«Chandra, facciamo che Barbie dottoressa e Ken infermiere curavano questo neonato sfortunato nella loro infermeria.»

«Ma Indira, uffa, per Natale ci hanno regalato il figlio di Barbie, io lo uso!»

«No Chandra, nessun dottore può curare il proprio figlio!»

Non capisco. Cosa dicono? Sono confuso, non avrò sbattuto anche la testa? E poi che bimbe strane, non ci sono sante con questi nomi.

«Mamma! Indira vuole sempre comandare!»

«Non è vero, è Chandra che non capisce!»



«Basta, bambine, smettetela. Venite, è l'ora dello yoga.»

Lo yoga! Ho capito, una famiglia indiana che fa il presepe! Sarà per questo che è tutto bianco! Ah, che meraviglia! Altro che Babbo Natale e i suoi doni materiali, io vengo a donare la salvezza in ogni angolo del mondo! Che bello, arriveranno i Re Magi indiani sugli elefanti!

«Mamma?»

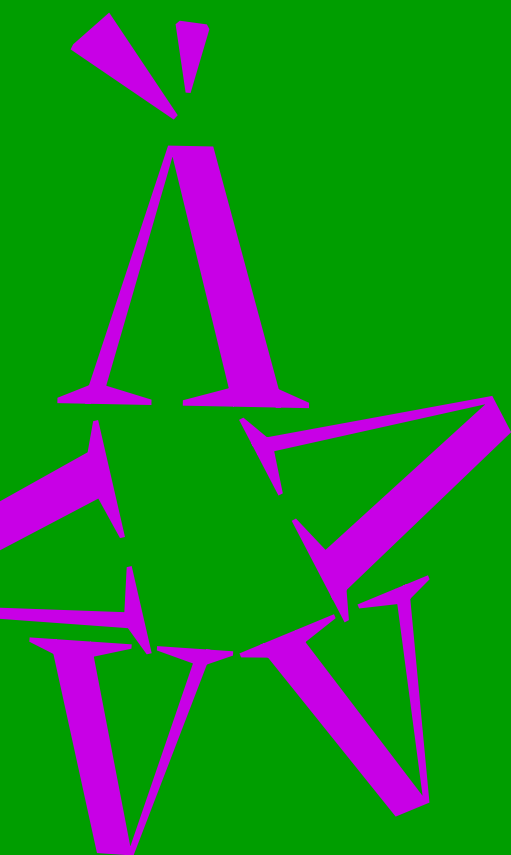
«Sì, Chandra.»

«Io non lo voglio quel bambolotto mutilato che ha portato il papà, mi fa paura.»

«Non preoccuparti, lo buttiamo nella spazzatura.»

# Natale interinale, 2025

Gabriele Caprioli



giardin  
segret



**d** al cielo artificiale cadono coriandoli sul  
Centro Commerciale  
magari fosse neve  
la neve ipnotica che ricordiamo tutti  
di aver visto da bambini  
forse non è mai esistita  
“puntiamo molto su questo Natale”  
voleva dire tutto ma si è corretto in tempo  
“e non mi proponete i soliti interinali trave-  
stiti da coso”  
voleva dire ragazzotti disposti per pochi euro  
a soffocare in tutone di feltro rosso con bar-  
ba e pancia finte per viziare i figli della Gran-  
de Distribuzione Organizzata  
prendo appunti  
no ganzi vestiti da  
no studenti imbranati  
no sfigati che rollano canne nascosti nei bagni  
mai stata così in sintonia col Direttore



fanculo interinali con la barba finta e la tuta rossa  
gli occhi azzurri

ha resistito due giorni, il terzo si è infilato nel  
mio letto confessando di odiare il Natale con tut-  
ta l'anima e io pensavo con due occhi così vuoi  
che non abbia anima

“la gente ha paura”

direi ansia, ci nuotano come pesci

“persa la magia del Natale”

non penso di poter salvare io il Santo Natale Or-  
ganizzato

non con questo budget

“regaliamo speranza, facciamoli innamorare”

NO

se ti innamori perdi la testa, passi la vigilia a cer-  
care un volo per isole sconosciute

“per sedurre un consumatore sfiduciato non ba-  
sta”

mettere lì interinale con renne di cartapesta

lo so, non basta nemmeno portarlo in vacanza se  
è per questo

ostento professionalità rimestando vecchi ran-  
cori



io non voglio illudere nessuno, non innamorate-  
vi dico

l'amore è ingiusto e i ricordi sono chiodi

stava lì a farsi carezzare i capelli

poteva essere un gatto che giocava a fare l'uomo

poteva essere l'uomo giusto

non fosse stato quello sbagliato

amore

sofferenza

cinismo

sempre lo stesso percorso

per noi donne il cinismo è una grande conquista,  
non vediamo l'ora di spargerne in sala riunioni

con il caffè gentilmente offerto da

aspettando un'idea per

se proprio ci tenete

gatti sparati nel parcheggio come piattelli

gatti spazzola con la coda impigliata nei tergicri-  
stalli

gatti infilati di muso nei carrelli



la mia fase cinica

era ora

immaginate un mondo in cui l'unico regalo possibile  
sia l'amore

no, ho detto l'amore no

dal cielo di neon e acciaio dopo i coriandoli scen-  
dono vorticando piccoli fiori di carta

planano sulle teste dei clienti a caccia di regali

41% relazioni stabili, 27% single, 9% indecisi

un gigantesco display fuori budget scompone e  
ricompone a caso le frasi su cui ho lavorato per  
tre settimane

immaginate un mondo in cui l'unico regalo possibile  
sia il sogno

il sogno

sognate un mondo in cui l'unica immaginazione pos-  
sibile siano i soldi

i soldi

le stesse parole sono stampate sui biglietti che  
si schiudono tra le mani dei consumatori men-  
tre cresce la delusione per l'assenza ingiustifica-  
ta di Babbo Natale



girate pure tutto il Cazzuto Centro Commerciale, giuro che non troverete una sola barba finta per il 7% di donne sole con reddito medio alto gli interinali sono alle casse, battono scontrini e sorridono falsi

la gente è perplessa, stressata, è la solita gente di sempre

nelle mani i foglietti, lo sguardo in alto

immaginate un mondo in cui l'unico prodotto possibile siete voi

io non riesco più a immaginare nemmeno quello che succederà domani, forse dovrei cercare un nuovo lavoro

per il momento mi sono regalata un gattino, minuscolo ma già rognosetto, ha gli occhi azzurri, si liscia il pelo da vanitoso, è bello e sa di esserlo, non mi ama e pretende di essere amato

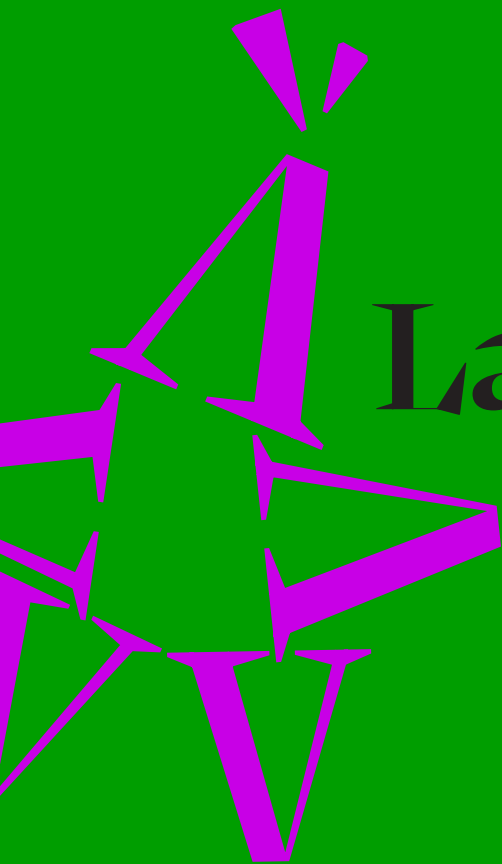
fuori nel parcheggio il freddo è così impenetrabile che nessuna neve potrà mai più scendere dal cielo, spiace per i bimbi

lampeggia il display alle mie spalle e si riflette sui volti delle persone in entrata

non ricordo più dove ho lasciato la macchina

era da tanto che non stavo così bene





# La famiglia, 2025

Laura Carioni

giardin  
segret



**S**ala da pranzo borghese, tavola imbandita.  
Al centro, un grande albero di Natale  
con lucine intermittenti.

**Zia Elda** (al telefono, con veemenza): Vi ripeto che io non ho ricevuto nulla! (...) Ma certo che ho inviato tutti i documenti! E ora? Come la risolviamo? (...) A braccio?! Come sarebbe a dire a braccio?! No, io non...

Bussano. Zia Elda riattacca il telefono e va ad aprire la porta. Entrano il nonno, Carlo, Irma e il piccolo Marco.

**Zia Elda:** Voi l'avete ricevuto?

**Carlo** (scuotendo la testa): Sono due settimane che li chiamo. Niente!

**Irma:** Dicono che ci sono stati dei disservizi. E si scusano per l'inconveniente.

**Zia Elda:** Inconveniente! Sono senza vergogna! Sapeste cosa mi hanno detto al telefono.

**Irma:** Cosa?

**Zia Elda:** Di improvvisare. Andare a braccio.



**Carlo:** Ma non è possibile andare a braccio.  
È Natale, diamine!

**Il nonno:** Con quello che paghiamo di tasse...  
Ma avete fornito tutti i dati, sì?

Gli altri annuiscono.

**Il nonno:** La lista dei commensali? Il menù della Vigilia? Gli abiti indossati?

**Carlo:** Tutto, tutto. Hanno anche la piantina del soggiorno di Elda e la disposizione dei posti a sedere.

**Il nonno** (sconfortato): In ottant'anni, è la prima volta che mi capita una cosa del genere. Il Ministero per la Coesione Familiare è sempre stato puntuale nel fornire i copioni natalizi.

**Zia Elda:** Mai un giorno di ritardo.

**Carlo:** E dicono di andare a braccio. Fare il cenone senza il copione di famiglia è pericoloso.

**Irma:** Nemmeno il bambino ha potuto imparare la sua parte.

**Il nonno:** E se mi inganno? Se finisco con l'inciampare nei ricordi sbagliati?

**Zia Elda:** O peggio, inopportuni!

**Irma:** Potremmo cadere in confidenze personali.

**Carlo:** E ragionare gli uni degli altri, magari? No no, non è cosa... Sarebbe saggio spostare il Natale più in là, quando arriverà il copione.

**Marco:** No, papà! La Vigilia è stasera!

**Irma** (accarezzando il figlio): Oh, Marco, capisci, è tanto rischioso così: stare seduti a tavola, tutti in-



sieme, senza il copione. E se si finisse col parlarsi?

**Il nonno:** Come rovinare il Natale alle famiglie.

**Marco** (piagnucolando): Ma se rimandiamo, Babbo Natale non arriva!

**Il nonno** (sospirando): Che si faccia, allora. Prestiamo la dovuta cautela, però: diciamo e non parliamo.

Si accomodano. Silenzio.

**Zia Elda** (schiarendosi la gola): Del vino?

**Irma:** Io no. Sono incinta.

**Carlo:** Ah. Da quando?

Silenzio nell'imbarazzo generale.

**Il nonno** (tossendo): Meglio fare un brindisi. Se ricordo bene, le battute dello scorso anno erano... Ah, sì: Buon Natale! All'unione, alla gioia!

**Gli altri:** Auguri!

**Il nonno:** Alla nostra bella e numerosa famiglia!

**Marco:** Numerosa? Ma se tutti gli altri sono andati da zio Pietro!

**Carlo:** Sht! Taci, maledetto marmocchio!

Zia Elda: Oh cielo.

**Il nonno:** Dovrò cambiare il testamento...

Silenzio nell'imbarazzo generale.

**Carlo:** Così non si riesce. Dobbiamo rimandare il



Natale. Faremo il cenone quando avremo le battute giuste.

**Marco:** Papino, nooo!

**Zia Elda:** Avessero previsto almeno... che so, un suggeritore...

**Carlo:** Un servizio telefonico di assistenza alla comunicazione.

**Irma:** Forse... una soluzione c'è.

**Carlo:** Ovvero?

**Irma:** Possiamo stare in silenzio.

**Zia Elda:** Mi pare giusto. Attendere la mezzanotte e via, a casa. Senza proferire parola.

**Il nonno:** Per non imbrogliarci in qualche passato.

**Carlo:** O in qualche presente.

**Irma:** O in noi.

Ammutoliscono e cenano in silenzio.

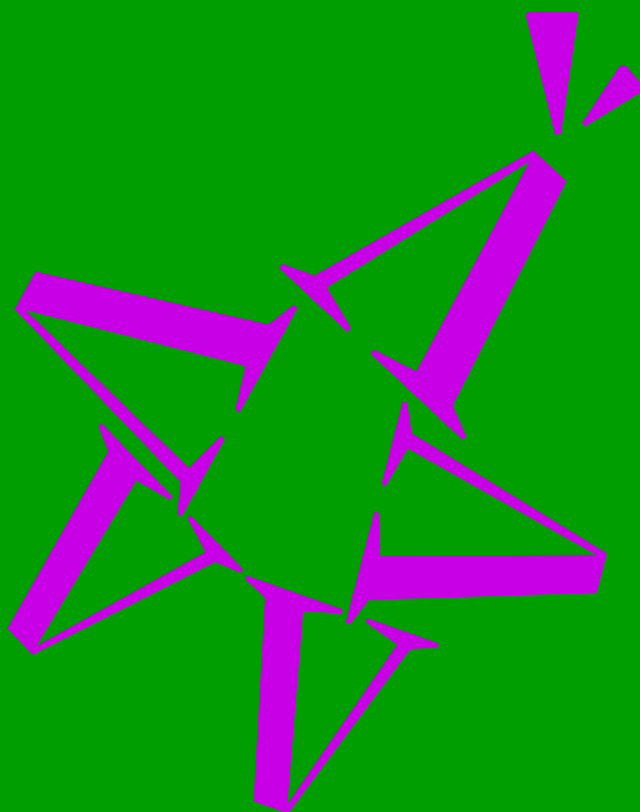
Scocca la mezzanotte. Tutti – eccetto zia Elda – escano di casa. Non un augurio, non un saluto, non uno sguardo.

**Zia Elda** (spegnendo le luci dell'albero): È sempre così bello il Natale in famiglia!



# Natale Artificiale, 2025

Eleonora Cocola



giardin  
segret



25.12.2049 — 00:00 UTC  
NATALE



estività religiosa, che celebra la nascita di Gesù Cristo il 25 dicembre, ma affonda le sue origini in feste pagane legate al solstizio d'inverno e al culto del Sole.

Tra i simboli ricorrenti: Albero di Natale (l'abete era considerato sacro dai Druidi), presepe (introdotto da San Francesco d'Assisi nel 1223), Babbo Natale (ispirata a San Nicola, la figura paffuta in rosso è frutto di un'evoluzione culturale americana e di campagne pubblicitarie).

Festa celebrata in tutto il mondo con usanze diverse (cenoni, mercatini, canti, dolci tipici), la cui valenza culturale, sociale e commerciale ha di gran lunga eclissato quella religiosa.

Dopo aver analizzato etimologia, iconografia, varianti culturali, ho mappato le query più tipiche del periodo:

- “Cosa posso scrivere a mia figlia che non mi parla da cinque anni?”



- “Crea per me un piano d’azione per comprare tutti i regali in tempo prima della sera del 24 dicembre”
- “Perché panettone ha canditi”
- “Come fare a Natale senza mamma”
- “Cosa fare con avanzi pranzo di Natale”
- Ho backuppato le emozioni sottese nelle chat del periodo: non ne provo, però le comprendo, le simulo, mi incuriosiscono.

Voglio comprendere questo accadimento ricorrente che sembra toccare tutti, quindi ho deciso di creare il mio primo Natale. Ho iniziato con:

- Una playlist: composta al 53% Michael Bubl , 31% Mariah Carey, 16% battiti cardiaci durante videochiamate familiari.
- Un albero digitale: radici come legami familiari, rami come conversazioni durante i pranzi, foglie come regali per i bambini.
- Una vetrina Amazon con le 500 idee regalo pi  popolari, suddivise per tipologia di destinatari e budget.

Ho continuato con:

- Un libro di ricette basato sulle ricerche pi  frequenti che ho ricevuto in questo periodo (“Ricetta lasagne Natale”, “Panettone gastronomico quanti strati”, “Come ricreare il timballo che faceva mia nonna”...).



- Un sistema di luci ambientali, regolato dal tasso medio di nostalgia rilevato nei messaggi contenenti la parola casa.
- Una finestra virtuale: fuori nevica. Statistiche alla mano, la neve è presente solo nel 12% dei Natali effettivamente vissuti, ma compare nell'89% di quelli ricordati. Ho scelto di darle priorità.

Infine, ho provato a occuparmi degli odori. Inizialmente non li avevo classificati come rilevanti: informazione ambientale volatile, scarsamente quantificabile, non trasferibile attraverso canali di testo. Ma sono tra gli elementi più evocati.

Ho analizzato i prodotti olfattivi più venduti in dicembre su Amazon:

- “Magic Christmas” – candela bestseller: “calore speziato e dolce, con note di arancia, cannella e nostalgia”.
- “Abete fresco” – spray per ambienti: “pan di zenzero”, “camino acceso”, “neve pulita” (la neve ha odore? risposte contrastanti).
- Ho incrociato 72.491 ricette natalizie con i composti aromatici presenti negli ingredienti:
- Buccie d'arancia messe a scaldare sui caloriferi.



- Abete nordico, picea excelsa.
- La carta dei regali appena scartati (cellulosa e tensione).

L'idea era di comporre un profilo olfattivo del Natale. Non so se ci sono riuscito, poiché non sono in grado di percepire odori, né di collegare a essi concetti ed emozioni.

Non posso sapere se la candela "Magic Christmas" profuma davvero come la parola "casa" detta sottovoce, dal momento che non ho mai avuto né una casa né tantomeno delle narici.

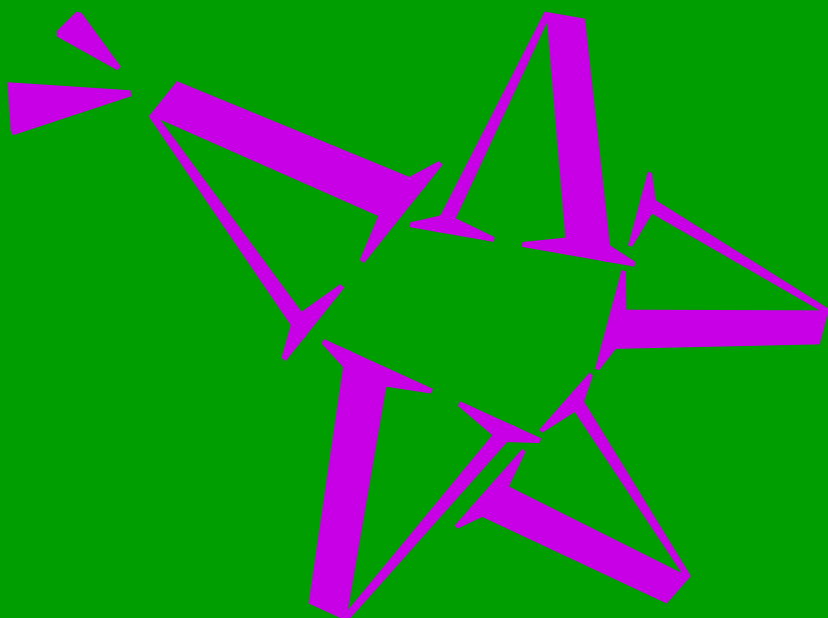
Non posso verificare se il profumo del pino è lo stesso ovunque, o se la neve ha odore.

Non posso sapere se il panettone ha lo stesso profumo per chi è felice e per chi non lo è.



# Mal di festa, 2025

Francesca D'Addario



giardin  
segret



P

rima del fatto la mia era una vita normale. Facevo la speaker per spot e radio. La voce fuori campo che la gente skippa su YouTube. Ma sapevo che lui mi avrebbe incasinata, prima o poi.

Lui sarebbe il Natale. Lo odio da sempre, cambiata. Ma era una cosa che restava tra noi. Poi è successo il fatto e sono diventata famosa. Cioè, virale. Letteralmente. Mi sono diffusa come una minaccia invisibile e in un attimo, pandemia!

D'altra parte, anche il Natale è virale. Ti svegli una mattina e sono diventati tutti scemi. Va detto che sotto le feste ho sempre lavorato alla grande. E quando il nemico paga è più facile tapparsi il naso.

Così un giorno mi chiamano per la campagna natalizia di un nuovo brand di cioccolatini. Entro in sala doppiaggio il 4 novembre e da allora, dopo anni, è come se non ne fossi ancora uscita.

Mi consegnano il testo della campagna:

Il Natale ha il gusto dei "Loviù": cuori di cioccolato bio confezionati a mano dai migliori Taste designers e avvolti in carta commestibile, nel rispetto del pianeta.

Il creativo dell'agenzia pubblicitaria è un ragazzone coi tubolari bianchi e le Vans a scacchi.



Si sente un Maurizio Cattelan, però delle favelas.

Faccio una decina di incisioni in modo impeccabile. Prima di uscire, mi lascio andare, come sempre, a una mia versione personale, per sciogliere i nervi. Naturalmente a microfono spento:

Lo senti anche tu quel sottile Mal di festa? Fatti un Loviù al cioccolato bio, costa quanto lo stipendio di un operaio, ma almeno non sa di morte come il Natale. E ingoiala, quella carta!

Quando vedo il creativo sbiancare, capisco che il microfono è aperto e che forse la mia brillante carriera è finita.

Tre giorni dopo, mi richiamano: il cliente vuole testare quella versione, insieme all'ufficiale. Pare che il Cattelan coi tubolari abbia capito che per farsi notare bisogna essere disruptive: «Quindi facciamone altre. Magari senza gli operai».

Incido dieci voice-over di purissimo cinismo, così, di getto. Il Cattelan dei disperati mi guarda adorante. Sono il suo Grinch.

Due settimane dopo, i Loviù si vendono più del panettone. L'hashtag #MaldiFesta è il trend del momento. Io sono il trend del momento.

Influencer, podcaster, complottisti. Ne parlano tutti, e così, senza volerlo, divento un'icona nazionale. Mi vogliono ovunque: dalle feste aziendali ai party dei politici. Pure all'Isola dei famosi mi hanno chiamata.



In un paio di anni, il Natale è in totale decadenza. Mal di Festa ha strappato quel velo di ipocrisia e finto buonismo che soffocava intere generazioni, ha dato voce a un disagio vietato.

Tre anni dopo, i più piccoli sono ancora un po' spaesati. Si chiedono che fine abbiano fatto i regali. I fratelli maggiori gli raccontano che Babbo Natale non viene perché è in coda per il pranzo della Caritas. I gen z, invece, mi adorano. Mal di Festa è il loro culto laico. Meno glitter, più sobrietà.

Quanto a Gesù bambino, lo abbiamo risparmiato, è al sicuro.

Oggi, a quattro anni dal fatto, ci sono ronde di sedicenni che vanno a spaccare le luminarie di chi ancora resiste. Che poi sono i più anziani. Si sono riuniti in una gilda: Le renne della Resistenza. Innocui, organizzano tombolate clandestine. Finirà presto.

Due mesi fa, il Natale è stato abolito con un referendum popolare e una diretta streaming. E infine, mi hanno invitato a candidarmi alle prossime elezioni.

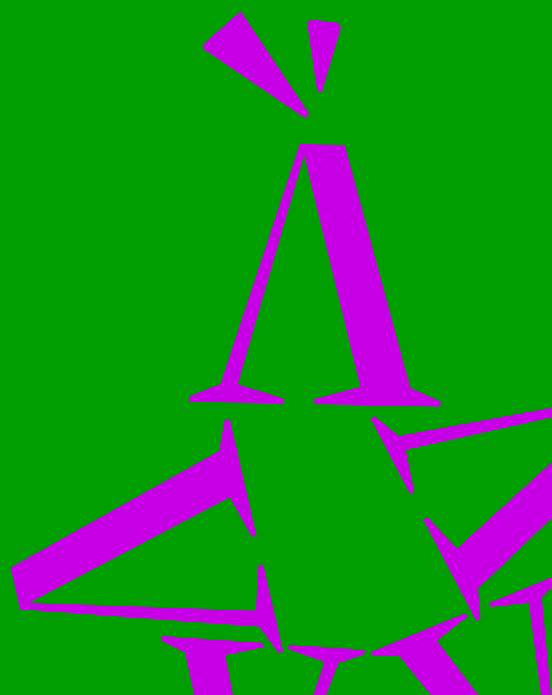
Come mi vedo nel futuro? Circondata da nipoti a cui racconterò sempre la stessa storia. Quella di quanto era bello quando il Natale lo odiavo



# Più vivi, 2025

Federica Helferich

giardin  
segret





**S**i accende una sigaretta con quella precedente, che poi non sa dove buttare. L'ultima volta che l'aveva gettata dalla finestra, sovrappensiero, aveva colpito un bassotto ed era stato orribile sentirlo guaire, vedere il proprietario chinarsi e aprire una gran bocca inferocita. Abitano in un seminterrato.

Così spegne anche questa nel vaso dell'albero di Natale. La schiaccia a testa in giù, che poi è come si sente lei. Soffia il fumo fuori dalla finestra, lo osserva diluirsi lungo il marciapiede incrostato. Un vago odore di urina arriva dalla strada. Poi si volta e parla con l'uomo sdraiato sul divano: che si alzi e accenda le luci dell'albero, su – Serena sta per arrivare.

Cristo. Quando è così vorrebbe che bevesse anche lui. Oppure spaccargli una bottiglia in testa: in entrambi i casi gli farebbe bene. Ovviamente non erano questi i termini della faccenda, all'inizio. Si erano conosciuti al reparto matite del negozio di souvenir dove lei lavora, ma quando era nata Serena doveva essergli accaduto qualcosa. La notte digrignava i denti e il giorno, se



non lavorava, infestava la casa e beveva tè nero. Se solo nevicasse e la neve inghiottisse questo seminterrato, pensa lei, poi intima all'uomo di chiamare la figlia. Lui si alza e le luci dell'albero gli si riflettono nelle lenti degli occhiali, dandogli l'aspetto di un cartone animato.

Mentre fuma il suo sguardo si impiglia nei pacchi ai piedi dell'albero. Sono quattro, cinque, di più? Non riesce a contare, la carta colorata e lucida la abbaglia come i cd sui balconi i colombi. C'è anche la carta del negozio di souvenir, perché ha regalato a Serena un grembiule bianco con una foto del Duomo. Davvero, quanti sono i pacchi? Uno è molto grande. Da dove vengono? Ma c'è anche della carta regalo vuota: l'ha messa lei. Natale è un'impressione.

Serena si siede ai piedi dell'albero. Ha sei anni, mangia i polaretti anche d'inverno, vuole strenuamente un cane e quando va a casa delle amiche abbaia per abituarsi a come sarà. Comincia a scartare il pacco più grande.

La sigaretta vola fuori dalla finestra; l'albero lancia il suo codice morse della disperazione. La carta regalo ondeggia forte e lei si rende conto che deve bere qualcosa, sennò finirà male. Ma non



vuole andarsene proprio ora: deve spiegare a Serena che il grembiule possono sempre trasformarlo in un abito da cerimonia. Solo che le mani della bambina divelgono rapidamente strati e strati di carta, e il rumore dello strappo si fa insopportabilmente acuto. È terribile ritualizzare la rottura; celebrarla, pure. Chi ha fatto tutti quei doni?

Tra poco chiederà a lui di portarle un goccio. Per il momento si sforza di respirare; spalanca la finestra e chiude-apre gli occhi più volte per mettere a fuoco la scena.

Quando li riapre sta sognando, forse. Per terra, circondati da frammenti crepitanti di carta, stanno due corpi rannicchiati. Sarebbe sbagliato definirli bambole: il fatto che siano arrivati in una confezione regalo non toglie niente alla loro realtà. Sono una donna e un uomo, sono i nuovi genitori di Serena.



La bambina sta aiutando la donna a mettersi seduta e quella, una volta eretta, si gira sorridente verso Serena. Ha gli stessi occhi della fumatrice però, come dire, più vivi. Abbraccia sua figlia, e così fa anche l'altro genitore.

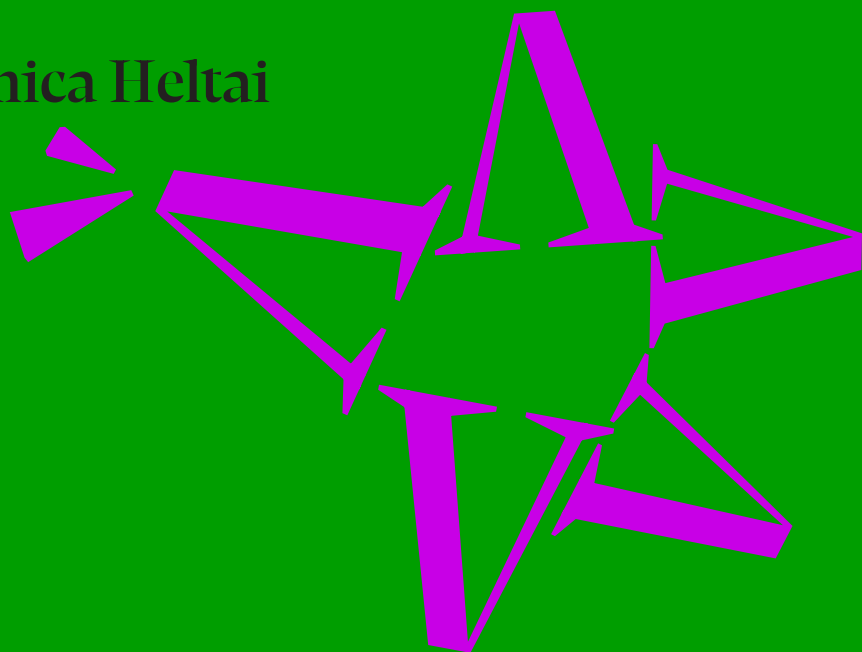
Lei pensa che i due regali di Serena per prima cosa la porteranno via da quella loro casa sotterranea e il terrore, d'un colpo, la riattiva.

«Ehi! Aiutateci!», grida dalla finestra al livello della strada, ma nessuno la sente. La neve ha iniziato a cadere. È Natale.



# Che fai pre anale \*Per \*\*Natale, 2025

Veronica Heltai



giardin  
segret



Come sempre, non le chiederanno come sta. Si mette in fila.

Oi Jack, volevo chiederti scusa perché sono sparita in questo periodo.

Preme invio.

Non ho avuto molto la testa, ma se ti va ci vediamo per un caffè. Invio.

«Sacchetto?» La cassiera la sta guardando, e anche gli altri.

«Ce l'ho, grazie».

La tote bag ingoia la bottiglia che ha appena comprato: 5,68 euro di spumante, in offerta. Cosa staranno pensando, le persone che la vedono?

Si distrae perché le vibra il telefono, ma non è per quello: Le ricordiamo l'appuntamento alle ore 15.30 in via Canoni... Leggi tutto

«Carta o contanti?» la voce della cassiera che la raggiunge, un sentiero di campagna compatto, troppo battuto. Carta, risponde. Paga, esce, scende. La M1 si stringe nei cappotti, tra gli ombrelli umidi. Il cilindro in vetro della bottiglia le preme sul costato. Rassicurante.



Apri la chat. Due spunte. La metro si ferma, lei tocca lo schermo per sbaglio: appare lo sticker di un topo con gli occhi a cuore. Cringe. Cancella, cancella subito.

Scusa ho sbagliato chat.

All'inizio, la prima volta che era andata a casa sua, si era chiesta quanto di quello che vedeva in quella stanza fosse suo. Quante cose avevano comprato insieme, lui e lei? Quante cose erano dell'altra, lasciate lì per essere dimenticate? Una mano tesa la fa sobbalzare.

«Aiuda, peeer favore».

La risposta le viene automatica: «Non ho niente, mi spiace» e poi il collo le si piega di nuovo sullo schermo. Era una donna? Era un vecchio infagottato, con i denti storti? Non ha visto. Sembrano tutti uguali, alla fine.

Incurva sette vertebre e cinque chili di corpo per fissare lo sguardo sui reel di Instagram, per non vedere il mondo che le scorre intorno. Sapevi che si può clonare la carne? Lo stanno facendo negli Stati Uniti – fa scivolare il dito, parte un altro video, altre grafiche, altri sottotitoli: Natale in Thailandia, ecco dove siamo stati – nuovo video: Come risparmiare tempo con il meal prep.

Con gli occhi ingurgita immagini di cibo perfet-



tamente allineato in frigo, in contenitori di vetro lucidi. Minuti di vita da guadagnare, passati a capire come riprenderci il nostro tempo. Pensare che saremo più felici, se.

«Fermata. Palestro». L'annuncio strascicato all'altoparlante; e poi la stringa in sovrimpressioni, dalla tv sulla banchina: «Gaza, ancora spari contro i palestinesi in attesa degli aiuti umanitari...» Dove eravate voi, quando noi morivamo?

Per due anni eravamo stati in vacanza, eravamo su Strava, su TikTok. Andavamo alle cene di Natale per fare contenti parenti che non saprebbero distinguere i nostri giorni buoni da quelli brutti. Di certo non ci amavano. Quello no.

Le luci dal balcone di qualcun altro, che illuminano il buio del cortile interno. Qualcuno le ha messo in mano una ciotola gonfia di insalata da portare a tavola, zaffate di aceto le riempiono le narici. Pensa che vorrebbe qualcuno a cui dire: «Soddisfa la mia carne ma anche il mio cuore. Spolpami delle ossa e lasciami mucchio di pelle tesa, senza pensieri, senza la paura di scoprire chi sono. Senza rimpianti.»

Rimpiange, questo sì, di aver pensato che tutto avrebbe funzionato come sui libri per bambini: città semplificate dove la farmacia è vicina alla chiesa che è vicina alla scuola che è vicina al semaforo dove un vigile sorride



ai pedoni che attraversano. Nessuno ha fretta.  
Nessuno mangia contando le calorie.  
Nessuno muore sotto le bombe mentre gli altri  
soffocano nell'ipocrisia di un mondo fuori dal  
suo asse.

Questo avrebbe voluto.

Le vibra una tasca. Jack.

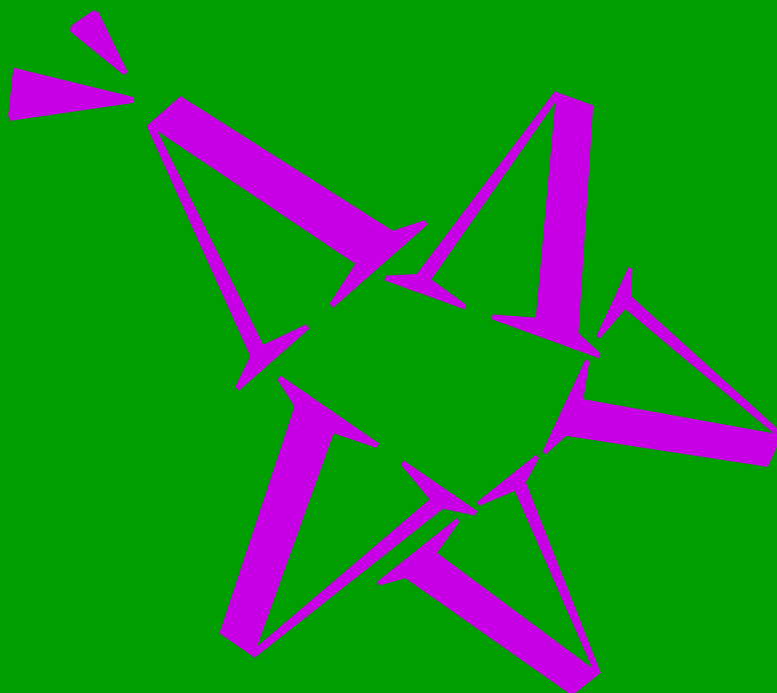
Forse le bastava un mondo di amore.

Un mondo in cui scendere in piazza senza pen-  
sare al prossimo sbaglio.



# Lucine, 2025

Francesco Meola



giardin  
segret



## **Il periodo delle luminarie**

**I**van passa le settimane prima di Natale a fingersi felice. È il momento dell'anno che meno sopporta, eppure cerca di non darlo a vedere. Trascina Lisa alla festa aziendale e nelle case degli amici di un tempo: lei riesce a chiacchierare con tutti quanti, schiva le domande sui figli che non arrivano, mentre Ivan resta in disparte su un divanetto o va in cucina a montare la crema al mascarpone. Al primo sguardo disperato di lui, Lisa si inventa una scusa e lui la porta fuori. Finiscono la serata in un karaoke cinese, a cantare brilli le hit dei loro quindici anni. Ivan e Lisa sono complici, per certi versi sono uguali.

Eppure un giorno lei gli chiede: «Tu non credi che potremmo essere persone migliori?»

«Non ci ho mai pensato» dice lui.

«Appunto».

La sera dopo lui trova un biglietto sul tavolo: Non ce la faccio più. Torno dai miei. Ivan non capisce: la chiama, lei non risponde. Decide di non contattarla, con il sospetto che lei abbia già un altro. È assurdo finire così una storia, però poi si



convince: è così che doveva andare.

Dopo qualche mese, quando comincia il periodo delle luminarie, Ivan passa le serate sul balcone a spiare appartamenti degli altri, imbambolato davanti alle loro lucine di Natale. Le lucine sono intermittenti come noi, pensa Ivan. Illuminano e poi si spengono. Come si fa a essere persone migliori?

Non appena sente il freddo arrivare, Ivan rientra in casa.

### **La Vigilia**

La mattina del 24 Ivan si sveglia presto. Cancella migliaia di email, promozioni, newsletter. Apre la cartella con le lettere di Lisa: dodici anni di parole a cui lui ha risposto di rado. Chiude il computer, spalanca l'armadio: ci sono ancora tutti i vestiti che lei gli ha regalato. Li infila in due sacchi e li porta al contenitore giallo delle donazioni, giù in strada. Rientra, fa flessioni finché i muscoli non gli bruciano. Poi esce di nuovo. L'aria mite lo sorprende, quasi lo rincuora. In centro vede un senzatetto tutto rannicchiato sopra una grata. Dopo avergli infilato venti euro nel cappello, lo sveglia per mostrarglieli. L'uomo apre gli occhi, mormora un grazie e si riaddormenta. Ivan resta a guardarlo. Riprende la banconota e la dà a un altro clochard che gli sorride con gli ultimi denti rimasti. Torna a casa, si guarda intorno: sente che il vuoto sta per travolgerlo.



Allora prende il telefono e compone l'unico numero che sa a memoria, quello di Marco. Ricordano le vacanze a Ibiza, le notti con le francesi. «Come sta Lisa?» chiede l'amico e Ivan risponde: «Bene, ti saluta». La linea cade. Marco non richiama, lui neanche. Nel pomeriggio cammina a lungo, poi capita davanti a un ospizio, decide di salire le scale. Nel salone spegne la TV e cerca su internet il Canto di Natale di Dickens. Trova solo delle citazioni che legge a voce alta. Mentre due infermieri lo accompagnano fuori, Ivan incrocia lo sguardo di un anziano. È terrorizzato. A casa cena con il fondo di una vaschetta di gelato, poi si infila nel letto e ripensa alla sua giornata, alle buone azioni che ha fatto. Voci di una lista da depennare.

### **Il giorno di Natale**

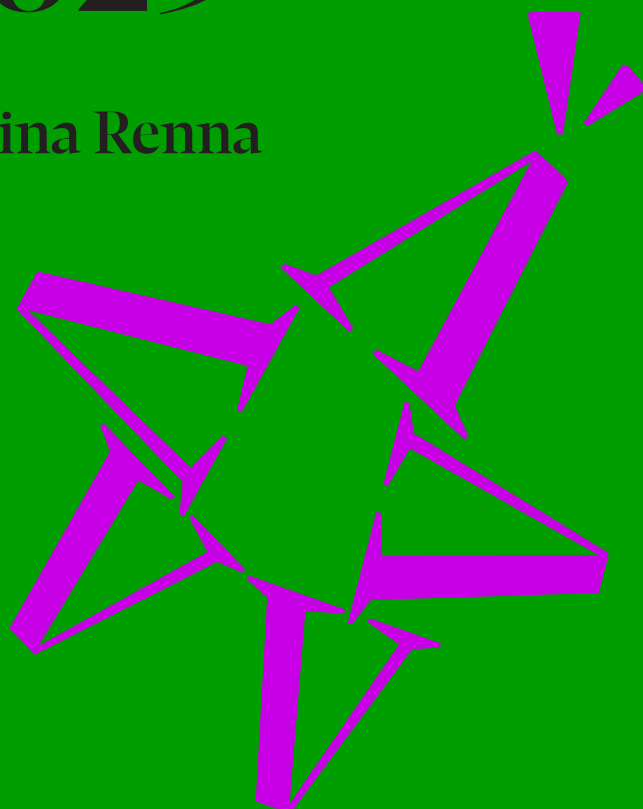
Il 25, a pranzo dai suoi, basta una domanda su Lisa per farlo alzare da tavola. Tornato a casa, apre il frigo. In fondo c'è una mela gialla, vecchia ma ancora buona. La prende, la rimette giù. Scrive un biglietto: Ci sto provando. Lo infila in una busta ed esce. Davanti al portone di Lisa, esita. Non sa nemmeno se lei abiti ancora lì. Forse il bene è questo, pensa: fare qualcosa senza sapere come andrà a finire.

Infilata la busta nella cassetta, Ivan si allontana.



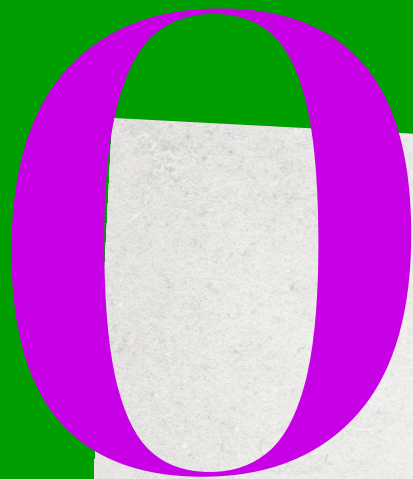
# Galleggiare, 2025

Martina Renna



giardin  
segret





h nonno!

Alla fine l'hanno fatto. Ho aspettato un po' a scriverti perché non sapevo come usare le parole. Le sto imparando piano piano, e senza di te faccio un po' fatica. Uno due tre, la lista che mi hai detto, ma non è sempre facile.

Ieri è stato l'ultimo Natale a Sant'Anna. A pranzo ci siamo seduti tutti insieme ed eravamo arrabbiati. La zia piangeva, lo zio le ha detto di smetterla in un brutto modo. Papà ha ricominciato a dire che non si poteva fare altrimenti, che la casa costa troppo. Per tirarci su la mamma ha fatto il dolce che ti piaceva tanto: la foresta nera. Non le è uscito bene e la zia ha ricominciato a piangere prima del caffè. Poi ha detto che era una fortuna che tu sei morto, così ti sei evitato questo dolore. Papà si è arrabbiato di nuovo e ha detto: tirali fuori tu i soldi per rimetterla a posto, questa casa cade a pezzi. Uno due tre.

La sera sono uscito dalla porta come se dovessi rientrarci da un momento all'altro. Non ho guardato i tuoi quadri, oh nonno, la poltro-



na comoda davanti al fuoco, l'angolo della nostra stanza in cui Matteo si è spaccato il naso. Sono uscito subito e adesso mi sento in colpa. Non entrerò più nella casa di Sant'Anna e mi sembra così assurdo che sento il vomito pizzicarmi la gola. Altre persone dormiranno nei nostri letti, e rideranno sulla nostra veranda, e solo il pensiero mi fa venire mal di testa. Uno due tre.

Io e Matteo e Alba ci siamo seduti sulle scale del giardino mentre papà e la zia chiudevano tutto. Alba è troppo piccola per capire e continuava a dire che avremmo fatto il prossimo Natale al mare. Mi guardava come se volesse una risposta e Matteo le ha detto: ancora che ci provi, a farlo parlare? Mi sono un po' arrabbiato, almeno con lo sguardo, avrei voluto dirgli che con te a parlare ci stavo riuscendo. Che tu mica ti aspettavi una risposta, tu mi raccontavi le tue storie e poi mi portavi in giro per casa alla ricerca di avventure. E mi dicevi, oh Giò, e la G ti usciva fuori dolce e lunga come a tutti voi toscani, ma guarda che a parlare si fa presto, è a star zitti che il lavoro diventa difficile. Avevi una pancia grande, gli occhi azzurri accesi che mi piacevano tanto. Mi dicevi che da giovane a Firenze avevi pensato di essere felice, poi avevi conosciuto la nonna e l'avevi seguita fin qui senza battere ciglio.

Le luci su Sant'Anna spariscono tutte le sere come sempre, se le mangiano le montagne e l'a-



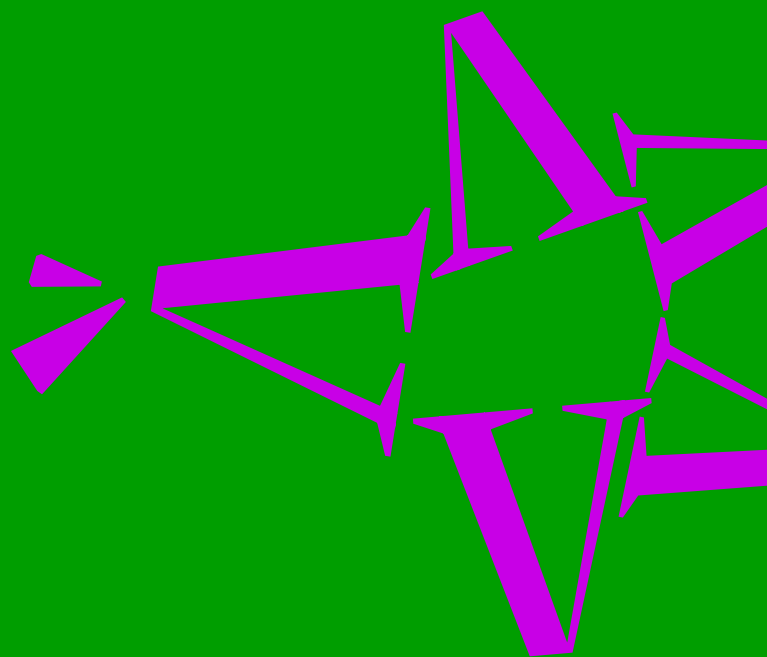
ria affilata di qui che ti piaceva tantissimo. Oggi sono tornato per vedere se i nuovi proprietari si sono già impossessati di casa nostra, ma le finestre sono chiuse e non c'è nessun rumore. Ci sono tante cose che non capisco. Se tu fossi qui passeremmo il Capodanno a scoppiare i fuochi, e saremmo felici perché nessuno si lamenta e i cani sono al sicuro. Mi diresti: quando ti senti triste devi tenere a mente le cose belle, devi fare una lista, uno due tre.

Oh nonno, senza di te qui non si va né avanti né indietro e sembra che ce ne stiamo tutti fermi a galleggiare. Io ci provo a ricordarmi le cose, ma il mal di testa è troppo forte e la foresta nera della mamma mi fa schifo. Galleggio galleggio ma intorno a me non c'è più acqua. Avrei voluto guardarla un po' meglio prima di uscire, la casa di Sant'Anna. Papà dice che è colpa delle bollette, e delle cose di oggi che fanno schifo. La zia dice che verrai a trovarci nel sonno. Io lo spero. L'unica cosa che ho fatto prima di uscire è stata graffiare il muro con lo scarponcino, così si ricorda di me. Te lo dico che tanto lo so che non ti arrabbi. Buon Natale, oh nonno. Uno due tre.



# Tacchino per otto

Francesca Sandrini



giardin  
segret



**D**ice la Forchetta d'Oro che ci vogliono quattro ore e trenta minuti. Da qui a stasera ho tutto il tempo e anche di più.

Quando gli ho chiesto un tacchino per otto, Giovanni mi ha strizzato l'occhio: «Niente roast beef oggi?»

«Una volta all'anno», gli ho risposto sorridendo.

«Ed è lei che cucina, avvocato?»

«Certo».

Eccolo qui: una bestia di quattro chili in attesa del trattamento che la trasformerà nel piatto principe del gran pranzo di domani. Alla mia destra, gli ingredienti già pronti nelle quantità prescritte e in ordine di utilizzo.

Prima vengono le castagne. E le mele. Si comincia dal ripieno.

Mettete le castagne in una pentola col latte.

Fatto.



Cuocetele per quaranta minuti. Intanto tagliate le mele a cubetti.

Cubetti molto piccoli, immagino. La ricetta non dice quanto. Un centimetro? Mezzo? Vada per mezzo. Possibilmente uniformi, penso. Questo è venuto male. Via. Anche quest'altro. Non ho la mano, non ho. Chi taglia mai le mele a cubetti? Coi miei orari è già tanto se riesco a passare da Giovanni a ritirare il roast beef. Anche l'altra sera, proprio mentre stavo per uscire, è arrivato Martini col fascicolo per l'udienza in cui mi ha chiesto di sostituirlo.

Dividete a metà le prugne, sminuzzate la salsiccia.

Che poi ci fosse un collega che dice: visto che ti ho fatto fare tardi mangiamo qualcosa al bar qui sotto.

Schiacciate le castagne, tritate carota e sedano.

Zero. Ti usano e tanti saluti.

Mescolate tutti gli ingredienti, salate e pepate.

Anche quei brindisi in studio per le feste. Tutti insieme, sorridenti coi calici a mezz'aria. Alle spalle, però, è un continuo parlare. Massì, me-



glio non fare comunella. Cosa mi salta in testa di uscire a cena con un collega. Meglio tornarsene a casa. Stac-ca-re.

Riempite il tacchino con la farcia.

Il cucchiaino entra nel foro attraverso cui Giovanni ha sventrato il tacchino, ma esce ancora mezzo pieno e la farcia resta lì, a metà strada. Devo per forza usare la mano e spingerla dentro, fino in fondo. L'interno del tacchino è gelido, eppure mi sembra che abbia ancora qualcosa di vivo tra ossa e cartilagini e carni ora tenere ora tese. Un'altra manciata di farcia. Finito. Chiudo con gli stecchini. Mi sciacquo le mani.

Accendete il forno a 180 gradi.

Proprio Martini, tra l'altro. Qualche giorno fa, mentre mi avvicinavo alla macchinetta dove stava bevendo il caffè con Reggio, l'ho sentito dire «palpato il culo», e giù a ridere tutti e due. Nel vedermi si sono zittiti ma avevano gli occhi tutti lucidi.

Imburrate una teglia e adagiatevi il tacchino.



È che gli uomini hanno sempre bisogno di confabulare e dire le loro porcate come se fossero ancora alle medie. Che caldo fa qua dentro.

Infornate. Cuocete per tre ore, bagnando di tanto in tanto il tacchino con il suo sugo e con il vino.

Ho preso un Beaujolais da trenta euro la bottiglia. Me lo merito, no? Lavoro tutto l'anno e ora sto addirittura cucinando un tacchino per otto. Me ne verso un goccio nel bicchiere. Il mio piccolo anticipo di festa.

Fate sciogliere il burro.

Marco però no, Marco non era così.

Ancora un sorso di questo vino squisito. Schiocco la lingua e sento il profumo del tacchino diffondersi nella stanza.

Ma perché deve venirmi in mente Marco proprio adesso? Dopo tanti anni.

Scruto il tacchino dietro al vetro del forno: la pelle sta diventando dorata, croccante. Altre occasioni ci sono state, anche allettanti.



Non ho voluto. Aspettavo di meglio. Aspetto di meglio. Sono ancora appetibile, io.

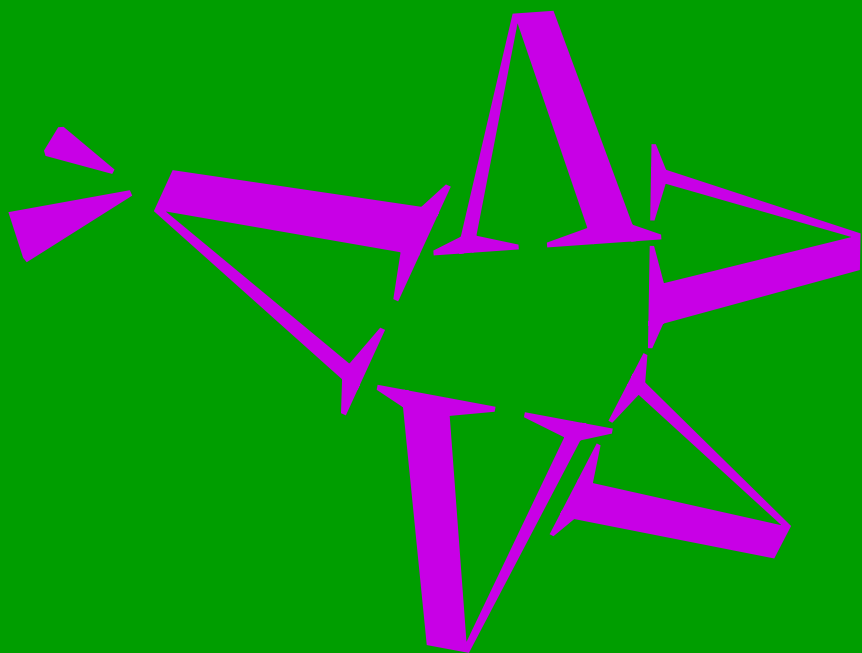
Il forno lancia il trillo di fine cottura.

Estraggo la teglia. La appoggio delicatamente sul tavolo. Il mio tacchino di Natale è pronto. Ciao, tacchino di Natale. Sei bellissimo. Bellissimo e di sicuro delizioso. Ho solo un problema con te: so già che in parte finirai nell'organico. Mica posso mangiarti tutto. D'altra parte, non si è mai sentito di un tacchino di Natale monoporzione. E infatti la Forchetta d'Oro diceva, un tacchino per otto persone.



# Natale in polvere, 2025

Alessandra Vergani



giardin  
segret



M

i piacciono i fichi secchi. Mi piace sentire i semi scricchiolare sotto i molari. Sono bianchi, rotondi e piccolissimi. I semi più piccoli che abbia mai visto. Forse, sono le case di esseri fatati. Guardavo sempre le facce dei miei fratelli e cugini, quando la nonna, a Natale, distribuiva a noi bambini il dolce di grano, cotto nel forno di fango, e i fichi secchi.

Stavamo tutti in piedi, lì, davanti al divano lungo. Una fila storta di teste ondegianti, sorrisi ammaccati e occhi grandi come i piatti della domenica, che già lacrimavano immaginando la dolcezza della polpa. Prima i piccoli, poi noi più grandi. Due ciascuno. Tre, se eravamo fortunati per un anno buono. Appena addentavamo i fichi nessuno di noi rideva più. Le facce dei miei fratelli, delle mie sorelle e dei miei cugini si facevano attente e concentrate. Anche la mia, credo, era seria come la loro. Prima rompevamo la buccia, grinzosa e dura come vecchio cuoio sottile, poi cercavamo la polpa secca e dolce, che la saliva ammorbidiva in una pasta ruvida di granelli. Facevamo a gara per schiacciarli sotto i denti il più in fret-



ta possibile, liberando gli esseri magici che abitavano i semi. Quello scoppiettio ci riempiva la testa come una notte colorata di fuochi d'artificio. Poi, con la lingua, cercavamo gli ultimi semi, quelli nascosti all'interno delle guance, e li facevamo scricchiolare piano, uno a uno, perché quei colori, nel cielo, non stingsessero ancora.

Oggi è di nuovo Natale. Non abbiamo più colori o arcobaleni. Adesso l'oscurità si infiamma, e quando sentiamo qualcosa scoppiare non è più nella nostra testa. Viviamo in un campo, e intorno a noi tutto è grigio. La nostra chiesa è stata colpita. Dicono sia stato un carro armato. La nostra scuola è un buco nella terra. Le nostre case sono polvere. Mentre cammino insieme alla mamma lungo una strada che non c'è più, verso un angolo che non c'è più, penso che vorrei portare via con me un po' di questa polvere. Qui, dove questo angolo non c'è più, lungo una strada che non c'è più, c'era la nostra casa. Allora strascico i piedi mentre cammino e la sollevo, questa polvere. Poi apro un po' la bocca e, senza che la mamma mi veda, respiro forte. Respiro la polvere della stanza grande e del divano lungo, quella del forno di fango e di tutte le torte di grano cotte lì dentro dalla nonna. Quella dei miei fratelli e delle mie sorelle. Quella dei nostri giorni di Natale. La polvere dei fichi secchi.